

Metodi, fonti, discipline: la storia urbana altrove

Elena Svalduz*

Frutto di un'iniziativa congiunta tra l'Associazione Italiana di Storia Urbana (AISU International) e la rivista «Storia urbana», che ha già visto l'uscita di un primo fascicolo¹, questo secondo numero si configura come una raccolta di contributi e ricerche sulla storia urbana a carattere in parte miscelaneo, in parte tematico. Quest'ultima sezione, pensata per accogliere anche in futuro studi dedicati alla storia urbana nei diversi contesti nazionali, parte, in questa prima edizione, con una discussione sullo “stato dell'arte” delle ricerche nell'area portoghese.

Il numero è stato costruito a partire da una *call for proposals* lanciata attraverso i canali comunicativi dell'Associazione², in cui era stata sollecitata la presentazione di contributi su temi volutamente di ampio respiro. Nella *call* veniva infatti proposta una riflessione sull'origine e gli sviluppi della storia urbana, considerando come momento fondativo la stagione che a partire dagli anni Settanta diede vita ad alcuni luoghi di confronto, dibattito e divulgazione scientifici, inclusa la presente rivista. Non c'è dubbio che in ambito italiano la storia urbana presenti una lunga tradizione di studi che ad oggi include quattro, se non cinque, generazioni di ricerche. Per riflettere sulla sua origine e sul suo sviluppo, non ci si è direzionati verso contributi teorici, ma su approfondimenti di casi che evidenziassero l'intreccio di metodi, fonti e discipline differenti che hanno via via ispirato, contaminato e indirizzato lo studio di un fenomeno così complesso quale è la città. Partendo da queste considera-

* Elena Svalduz, Professoressa associata di Storia dell'architettura presso il Dipartimento dei Beni Culturali dell'Università di Padova, elena.svalduz@unipd.it, Presidente di AISU International.

1. «Storia urbana», fascicolo n. 177 suppl./2024, *Special Issue. Sviluppi recenti della storia urbana: nuovi contributi e ricerche sulle città italiane*.

2. <https://aisuinternational.org/>.

Storia urbana, n. 182 2025 Supplemento ISSN 0391-2248, ISSN 1972-5523, DOI 10.3280/su2025-Aisu20336

zioni, questo fascicolo raccoglie contributi che restituiscono ed esemplificano approcci, metodi, temi utilizzati in occasione di recenti ricerche sulla città in chiave storica.

La *call* ha sollecitato studiosi e studiosi a presentare contributi che dedicassero particolare attenzione sia al ruolo delle fonti intrecciate nelle ricerche proposte, sia alle chiavi di lettura utilizzate per interrogarle. Contestualmente, veniva ricordato ai partecipanti di considerare come, più di mezzo secolo fa, la storia urbana non fosse nata dal nulla, ma come si fosse consolidata attingendo, integrando e rielaborando filoni storiografici e culturali preesistenti, che studiavano la città in modo settoriale – la storia rurale, la storia economica, la geografia e la cartografia storiche, la storia dell’architettura, la storia dell’urbanistica, la storia sociale, eccetera – per poi giungere a temi monografici, come il rapporto tra città e campagna, lo studio della *forma urbis*, il mercato immobiliare, lo sviluppo della città contemporanea, le *élite* e le borghesie urbane, le burocrazie e i saperi tecnici, le reti e la mobilità, e tantissimi altri. L’approccio alla città e al territorio, sviluppatosi progressivamente attraverso l’apporto di varie discipline (sociologia, geografia umana, storia urbana), ha trovato poi un punto di svolta fondamentale negli anni Novanta nel cosiddetto *Spatial Turn*, che ha spostato il *focus* dalla concezione dello spazio da semplice contenitore fisico a spazio socialmente costruito, relazionale e vissuto. Sono state introdotti metodi e tecnologie di elaborazione dei dati, come i GIS, allargando anche in chiave “globale” lo studio del fenomeno urbano, fino ad arrivare ai più recenti *Heritage* o *Environmental Studies* e alle *Digital Humanities*.

Il nostro intento non è certo quello di ricostruire tutte le declinazioni della storia urbana praticata nella Penisola in questi decenni, né di dar conto di tutte le influenze provenienti da altre tradizioni teoriche e storiografiche, rispetto alle quali il panorama italiano conserva una propria specificità. Eppure, esso condivide con altri contesti europei, come quello portoghese considerato in questo fascicolo, alcune linee di sviluppo e comuni riferimenti teorici: tra questi ultimi, l’intreccio tra discipline, dalla storia alla geografia all’architettura – in particolare, quelle di Lisbona e Porto, che dominano il panorama degli studi insieme alle città coloniali –, la pianificazione e le dinamiche territoriali a scala globale. Rispetto all’Italia, sembra emergere una tradizione più attenta alla morfologia urbana, alle dinamiche e ai processi contemporanei, con un minore peso assegnato nella ricerca alla componente storico-archivistica.

Questi aspetti emergono nel ricco contributo di Walter Rossa, specialista della città portoghese nel mondo coloniale, che applica una prospettiva transnazionale allo studio del patrimonio urbano. Nel suo *Portuguese Urbanism: structural and formal contact sheets*, Rossa propone infatti una rilettura dell’urbanistica portoghese su scala globale, considerando l’insieme dei territori influenzati dall’espansione coloniale. L’autore parte da una critica nei confronti della storiografia urbana portoghese, sviluppatasi soprattutto a partire dagli anni Cinquanta e consolidatasi dopo la rivoluzione del 1974 privilegiando a lungo un approccio morfologico e bidimensionale, e propone, per supe-

rare questo limite, un cambio di prospettiva: passare da un'analisi della sola struttura planimetrica a una lettura più ampia della forma urbana come paesaggio tridimensionale. Questa nuova prospettiva consente di allargare l'analisi al contesto anche nella sua dimensione simbolica e di guardare alla città come un "discorso", cioè come un sistema complesso di segni e relazioni in cui struttura e forma sono tenuti insieme. Sotto questo punto di vista è possibile individuare alcune costanti nella storia urbana portoghese, tra cui l'adattamento e la flessibilità di modelli che non sono schemi geometrici rigidi (e come non ricordare, a questo proposito, l'*Allegoria del patrimonio* di Françoise Choay); il rapporto privilegiato con l'acqua che si nota soprattutto nelle piazze aperte verso il mare o il fiume; il ruolo fondamentale dello spazio pubblico come elemento strutturante e, al suo interno, la presenza ricorrente di elementi "urbani" come edifici pubblici o simbolici dell'autorità civica (*pillory/pelourinho*). Si tratta di elementi ricorrenti che da un lato rendono riconoscibile un "linguaggio urbano" portoghese, senza però definire un modello rigido, e dall'altro producono una *family resemblance* tra città molto diverse e in diversi continenti, d'influenza portoghese, come risultato di processi storici di lunga durata.

Il secondo contributo dedicato al Portogallo, quello di Daniela Nunes Pereira, propone un metodo per rendere visibili gli spazi di mercato anche quando le fonti non li definiscono come tali. Entrambi, Rossa e Nunes Pereira, cercano di introdurre elementi di complessità nella lettura delle città considerate, aprendo la strada a nuove ricerche: se il primo si distacca dall'impostazione tradizionale degli studi basata sulla lettura della pianta della città, per consolidare un metodo che vede il paesaggio urbano come struttura, forma e sistema di segni, la seconda intende dimostrare come per rendere visibili gli spazi di mercato non basti individuare riferimenti lessicali nei documenti, ma sia necessario evidenziare processi spaziali e normativi, funzioni e regole. In questo senso, il suo *invisible market* è molto vicino all'idea di Rossa della città come spazio che interpreta segni, relazioni, usi, regole, al di là delle forme. Anche quando non esiste un luogo formalmente indicato come "mercato" in senso stretto, sono le architetture che lo definiscono e rendono visibile e identificabile lo spazio commerciale incorporato nel tessuto urbano (*arcos, tendas, boticas, lojas*): lo dimostra l'autrice in relazione ai tre casi di studio prescelti (Lisbona, Elvas e Beja). Che gli spazi di mercato non siano dunque solo esito di pratiche spontanee, ma anche spazi regolati, tassati, affittati e controllati è un aspetto su cui la storia urbana italiana si è spesso interrogata, approdando a una visione della città come tessuto funzionale complesso, dove architettura, pratiche economiche e regolazione si intrecciano profondamente. Lo dimostra il saggio di Giovanni Cristina, che sposta l'attenzione su un territorio modellato da piani industriali nel corso del Novecento, a partire dagli anni Sessanta: Gioia Tauro, sede di un grande polo siderurgico, poi sostituito da un progetto di centrale a carbone, entrambi mai realizzati. Nonostante il fallimento di questi programmi produttivi, il territorio subisce profonde trasformazioni, tra cui espropri di terreni agricoli, modifiche dei sistemi insediativi e costruzione del

porto, attraverso espropri, scavi e perimetrazioni. Nel loro legame con la politica, un'attenzione specifica è rivolta ai "vuoti", al paesaggio industriale incompiuto, ma non per questo privo di significato. Una specie di "industrializzazione invisibile", volendo riprendere la proposta interpretativa sviluppata dalla studiosa portoghese, condiziona la reale portata del progetto in rapporto alle intenzioni iniziali. Infatti, Gioia Tauro appare come un paesaggio storicamente costruito non solo attraverso le opere effettivamente realizzate, ma anche mediante progetti incompiuti, vuoti funzionali e aspettative di sviluppo che hanno inciso profondamente sulla forma del territorio.

Se Giovanni Cristina attribuisce valore storico al "vuoto" e all'incompiuto, Chiara Mariotti e Giorgio Danesi nel loro contributo propongono di assumere il confine come categoria interpretativa per leggere la storia urbana e territoriale: confine non inteso soltanto come linea fisica di separazione della città, ma anche come soglia simbolica e culturale. A partire da questa impostazione, gli autori mettono in relazione le terre di confine con il patrimonio dissonante, dimostrando come si tratti di luoghi ad alta densità storica, nei quali si condensano conflitti e memorie, distruzioni e ricostruzioni: luoghi che possono rivelare le modalità con cui lo spazio urbano incorpora, rielabora o rimuove le eredità del passato. In questo senso, il confine non rappresenta solo una condizione topografica, ma diventa una categoria ermeneutica che rende leggibili i processi di costruzione della memoria collettiva e delle identità territoriali, quindi una "lente" per comprendere la storia delle città.

Al centro del saggio di Rita Gagliardi sono invece i linguaggi, le immagini e le rappresentazioni che hanno accompagnato il rinnovamento urbano delle città statunitensi nel corso del Novecento: in particolare, l'ampia produzione audiovisiva riguardante le grandi trasformazioni di New York dirette da Robert Moses. Per l'autrice, costui assume i contorni di una figura paradigmatica per comprendere le ambivalenze della pianificazione novecentesca: da un lato promotore della modernizzazione infrastrutturale, dall'altro responsabile di processi di demolizione estensiva, sradicamento sociale e perdita di tessuti urbani storici. Dal punto di vista metodologico, Gagliardi suggerisce un interessante allargamento del repertorio documentario della storia urbana a quello mediatico, comprendendovi documentari, interviste e filmati promozionali. Su questa stessa linea, il contributo di Lorenzo Mingardi considera il progetto cinematografico *12 registi per 12 città* (1989), promosso in occasione dei Mondiali di calcio di Italia '90, come strumento privilegiato per indagare le trasformazioni urbane legate all'evento. È così che il palinsesto storico delle città italiane entra in relazione con le nuove infrastrutture e architetture realizzate nell'occasione.

In definitiva, la miscellanea di saggi qui introdotta sembra avere un comune denominatore: la città non è mai vista nella sua dimensione fisica, come realtà puramente materiale o come dato oggettivo immediatamente leggibile, ma è costantemente mediata da specifiche prospettive interpretative. Come se fosse vista attraverso "occhiali" particolari: quelli di chi la osserva, la racconta e la rappresenta, applicando strumenti culturali e mediatici che ne selezionano, enfatizzano o, al contrario, nascondono determinati aspetti. Per queste e altre ragioni, la città non può che essere un oggetto di indagine intrinsecamente interdisciplinare.